



Cassio Dione  
**STORIA ROMANA**  
VOLUME NONO (LIBRI LXXIII-LXXX)

introduzione di Alessandro Galimberti  
traduzione di Alessandro Stroppa  
TESTO GRECO A FRONTE

**BUR**  
Rizzoli

classici greci e latini

Cassio Dione

# STORIA ROMANA

VOLUME NONO  
(LIBRI LXXIII-LXXX)

Introduzione e note di Alessandro Galimberti  
Traduzione e note di Alessandro Stroppa

Testo greco a fronte

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A.

ISBN 978-88-17-09904-2

Titolo originale dell'opera:  
ΩΜΑΙΚΗ ΙΣΤΟΡΙΑ

Prima edizione BUR Classici greci e latini gennaio 2018

Le note ai libri 73-77 sono state curate da A. Galimberti  
Le note ai libri 78-80 sono state curate da A. Stroppa

Seguici su:

Twitter: @BUR\_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /BUR Rizzoli

## CASSIO DIONE STORICO DI SE STESSO E DELLA CRISI

Con il principato di Commodo (180-192 d.C.) Cassio Dione diventa testimone oculare degli avvenimenti da lui narrati.<sup>1</sup> Le vicende e i temi trattati nei libri conclusivi della *Storia Romana* (ll. 73-80) sono dunque della massima importanza per comprendere non solo lo svolgimento politico degli eventi del periodo che va dal 193 al 229 (dal principato di Didio Giuliano al principato di Alessandro Severo, che si concluse nel 235), ma anche per cogliere la personalità di Dione come storico del suo tempo. Non va dimenticato che per la storiografia greca classica (si pensi a Tucidide – e Dione è un tucidideo) lo storico è innanzitutto uno storico della contemporaneità, e la sua grandezza si misura in base alla capacità di analisi e di comprensione delle vicende che vive. Per far ciò è dunque opportuno inserire la biografia di Dione<sup>2</sup> nel quadro degli avvenimenti esposti negli ultimi libri per comprendere meglio il grado di deformazione che lo storico imprime alle vicende narrate sulla spinta degli eventi a lui coevi e della sua partecipazione a essi.<sup>3</sup>

La ricostruzione della carriera politica di Dione è, come noto, provvisoria. Dopo aver rivestito la questura fu designato pretore da Pertinace nel 193 ed esercitò la carica nel 194:<sup>4</sup> di qui in poi il *cursus* subisce una brusca e lunga interruzione; ritroviamo infatti il nostro storico a Nicomedia alla presenza di Caracalla nel 214-215

<sup>1</sup> 72, 18, 3-4.

<sup>2</sup> Per un aggiornamento sulla biografia dionea si veda ora MOLIN 2016, 431-446.

<sup>3</sup> MILLAR 1964; BERING-STASCHEWSKI 1981; SCHMIDT 1997. MILLAR (1964, 118) ha osservato che il racconto dioneo dei fatti contemporanei occupa ben duecento pagine a stampa dell'edizione Boissevain ed è dunque «la narrazione contemporanea più estesa e più ricca che noi abbiamo della prima età imperiale».

<sup>4</sup> O nel 195, MOLIN 2016.

in occasione del viaggio in Oriente del principe;<sup>5</sup> nel 218 Macrino lo nomina *curator ad corrigendum statum civitatium* di Pergamo e Smirne; dopo il 220 è legato d’Africa (223-224?), governatore di Dalmazia (224-226?) e infine governatore di Pannonia (226-228?); riveste infine il secondo consolato con Alessandro Severo nel 229.

Per spiegare lo iato più che ventennale – dal 194 al 218 – nella carriera politica di Dione c’è chi<sup>6</sup> ha pensato a un deterioramento dei rapporti tra lo storico e Settimio Severo intervenuto ai tempi della guerra contro Clodio Albino, risolta vittoriosamente da Severo con la battaglia di Lione nel 197. Questo peggioramento sarebbe apprezzabile anche nella *Storia* poiché Dione, dopo la vittoria su Albino, appare sempre più critico nei confronti di Settimio e della sua politica antisenatoria. Il ritratto di Settimio Severo in Dione presenta in effetti un doppio registro: uno favorevole e l’altro ostile o quantomeno molto critico.<sup>7</sup>

Soprattutto però Dione appare concentrare la sua riflessione sul periodo delle guerre civili combattute da Settimio Severo tra il 193 e il 197 e dedica a esse e al principato di Severo ben la metà degli ultimi quattro libri della sua *Storia*, che possono dunque essere considerati il *turning point* della sua riflessione storica.<sup>8</sup> L’epoca del primo dei Severi appare cioè a Dione l’inizio di una nuova storia in cui iniziano ad affiorare quei segni che inequivocabilmente condurranno alla cosiddetta crisi del III secolo, proprio in coincidenza con la fine del principato dei Severi.

Innanzitutto Dione percepisce che una generazione è tramontata<sup>9</sup>

<sup>5</sup> Forse come *comes* o *amicus*; *contra* LETTA 1979, 124.

<sup>6</sup> GABBA 1955, 294; LETTA 1979, 125-129; *contra* MILLAR 1964, 138. Si vedano ora le osservazioni di SLAVICH 2001.

<sup>7</sup> Si veda soprattutto 74, 2, 2; 9, 5-6; 75, 8, 3-5.

<sup>8</sup> Ciò ha un peso decisivo nella decisione di Dione di intraprendere prima la raccolta del materiale (per ben dieci anni) e poi la composizione della *Storia* (in altri dodici anni): «A raccogliere tutto il materiale per la Storia dei Romani dal principio fino alla morte di Severo ho impiegato dieci anni e altri dodici a stendere la narrazione» (72, 23, 5). Sullo spinoso problema della composizione dell’opera di Dione si veda almeno GABBA 1955; LETTA 1979; MILLAR 1964; BARNES 1984; SCHETTINO 2001. È noto che Dione nei libri 73-80, oltre a ricordi personali e informazioni di prima mano sugli eventi di cui è stato testimone oculare, ha fatto ricorso a documenti ufficiali (*acta senatus*, resoconti e corrispondenza imperiale), materiali d’archivio, ma anche a fonti storiografiche. Tra queste ultime si possono ricordare almeno l’*Autobiografia* di Settimio Severo e Antipatro di Ierapoli autore di *res gestae* di Severo (ἔργα Σεουέρου). Cfr. RUBIN 1980; LETTA 2016 e 2016a. Sul rapporto tra Dione e la storiografia a lui contemporanea cfr. ora ZECCHINI 2016.

<sup>9</sup> KEMEZIS 2012.

ed egli si trova ora tra i protagonisti di un nuovo ciclo storico. Nato negli anni sessanta del II secolo d.C., non può non provare nostalgia per le grandi personalità del regno di Marco Aurelio (Aufidio Vittorino, Claudio Pompeiano, Elvio Pertinace); tuttavia si rende conto che la nuova generazione di cui fa parte deve conquistarsi una carriera facendo subito scelte difficili, giacché si trova nel mezzo di una guerra civile protrattasi per ben quattro anni. Il prototipo di questa nuova generazione potrebbe essere indicato in Cassio Clemente (74, 9) che era stato processato da Settimio Severo per aver parteggiato per Pescennio Nigro; nel suo accorato discorso di difesa in senato aveva rivendicato la sua posizione proprio di fronte a Severo: «Non conoscevo né te né Nigro, ma essendomi trovato nel suo partito ho dovuto adattarmi alle circostanze, non perché intendessi fare guerra a te, ma per abbattere [Didio] Giuliano. In questo, dunque, non ti ho fatto nulla di male, sia perché inizialmente ho abbracciato il tuo stesso partito, sia perché in seguito non ho disertato in tuo favore abbandonando colui che una volta mi era stato imposto dalla sorte. Del resto neppure tu avresti voluto che coloro che siedono accanto a te, e insieme a te giudicano, fossero passati dalla parte di lui dopo averti tradito. Allora non valutare le nostre persone e i nostri nomi, ma i semplici fatti: se ci condannerai, infatti, avrai condannato anche te stesso e i tuoi sostenitori; e se anche tu non sarai ritenuto colpevole in alcun giudizio o sentenza, tuttavia nella fama degli uomini, la memoria della quale resiste nel tempo, dimostrerai di aver mosso contro gli altri le medesime accuse nelle quali sei coinvolto». Cassio Clemente, secondo Dione, aveva detto la «la pura verità» (οὐκ ἀπεκρύψατο τὴν ἀλήθειαν).<sup>10</sup> L'incertezza e la durezza dei tempi non facilitavano scelte nette. Dione dichiara che dopo la rottura tra Severo e Albino fu tra coloro che non vollero esporsi a favore di uno dei due contendenti e «se ne rimasero quieti» (ἡσυχίαν ἤγομεν, 75, 4, 2), ma è chiaro che, alla fine, essendosi schierato con Settimio riuscì a sopravvivere politicamente. Non solo: è chiaro che la degenerazione dell'ultimo Commodo, il fallimento dei progetti di restaurazione di Pertinace, l'anarchia imposta dai pretoriani (e dai liberti) che aveva condotto Didio Giuliano ad acquistare l'impero all'asta oltraggiandolo, erano gli argomenti di Severo e della sua propaganda<sup>11</sup> che Dione registra fedelmente e che aveva fatto suoi.

<sup>10</sup> 74, 9, 1.

<sup>11</sup> Cfr. Herod. 2, 14, 3; *HA Sev.* 7, 4. Sulla propaganda severiana cfr. RUBIN 1980.

Il nostro storico prova infatti un legittimo orgoglio nel presentare il punto di vista del senato di cui è entrato a far parte sotto Commodo, sicché il racconto di questi libri è disseminato di episodi e aneddoti raccontati ora in prima persona ora con un «noi», quasi a indicare con forza il senso di appartenenza e l'orgoglio che un provinciale come Dione doveva provare nel trovarsi nel più prestigioso consesso politico dell'impero.<sup>12</sup> Sotto il profilo letterario, infine, la presenza personale ad alcune drammatiche sedute senatorie conferisce al racconto una vivacità insolita.<sup>13</sup>

In alcuni libri (soprattutto il 77 e il 78 dedicati a Caracalla e a Macrino) Dione dispiega una particolare attenzione «prosopografica» per alcuni personaggi entrati in senato ma non ritenuti all'altezza, se non apertamente disprezzati: è il caso di Marcio Claudio Agrippa, di Elio Tricciano e di Oclatinio Avvento o dei liberti Teocrito, Epagato, Eutichiano, Comazonte. Indubbiamente siamo di fronte a un giudizio politico ben preciso al quale non sono indifferenti le origini sociali dei personaggi in questione, ma soprattutto gioca qui un ruolo decisivo l'impostazione tenacemente ostile contro Caracalla e, in misura forse ancora maggiore, contro Macrino. Dione insomma non nasconde la sua acuta «sensibilità sociale» poiché il suo ideale politico si fonda sulla rispettabilità del senato in quanto il singolo senatore è chiamato a collaborare col principe il più liberamente possibile, rivendicando davanti al principe stesso il rispetto che questi gli deve in considerazione della sua dignità.<sup>14</sup>

Dione pertanto non si lascia sfuggire l'occasione di sottolineare – con dispiacere – il declino a cui è andato incontro il senato. Emblematico appare a questo proposito un passaggio del libro 79 in cui, parlando del tentativo di mettere in atto un colpo di mano da parte di due senatori semisconosciuti (Vero e Gellio Massimo) nel 219 scrive: «La situazione, infatti, era così confusa che costoro, un ex centurione elevato a rango di senatore l'uno e il figlio di un medico l'altro, si misero in mente di mettere le mani sul potere imperiale. Ho fatto menzione solo di loro non perché fossero stati gli unici

<sup>12</sup> Dione impiega «noi» (*scil.* senatori) quando è testimone oculare in senato degli eventi che narra. LETTA 2016, 248.

<sup>13</sup> Si pensi ad esempio al processo in contumacia in senato alla presenza di Severo contro il senatore Popilio Pedone Aproniano accusato di magia e la conseguente condanna del senatore Bebio Marcellino nel 197 (76, 8-9, 1).

<sup>14</sup> Sotto il profilo politico-costituzionale l'ideale dioneo coincide con quello della cosiddetta costituzione mista. Cfr. CARSANA 1990; HOSE 1994; SCHETTINO 2008.

ad aver perso il lume della ragione, ma perché erano membri del senato» (79, 7, 2).

Dione vive pertanto nel mezzo di una crisi politico-istituzionale. Il senato non è più al centro del gioco politico e non è più neppure una sponda determinante nell'elezione del principe, come avevano dimostrato in modo eclatante i casi di Settimio Severo e di Macrino (per tacere di Didio Giuliano). Con Severo infatti il principato assume sempre più i caratteri di un'autocrazia militare dinastica,<sup>15</sup> e ai soldati l'imperatore deve corrispondere in ultima analisi non solo le sue attenzioni politiche (essi chiedono e ottengono privilegi mai accordati prima: si pensi alla possibilità di sposarsi al termine degli anni passati sotto le armi), ma soprattutto fiscali e monetarie (i soldati devono essere pagati e reclamano cifre sempre più onerose).

I casi di Pertinace, di Didio Giuliano e di Macrino – il primo e l'ultimo accomunati da umili origini – sono a questo proposito esemplari. Pertinace, che pur Dione loda poiché, come si è visto, aveva da lui ottenuto di rivestire la pretura, era stato incapace di tenere a freno i soldati (73, 8, 1): «Dato che non fu più concesso né ai soldati di fare razzie né ai liberti di agire secondo il loro capriccio, Pertinace venne terribilmente in odio agli uni e agli altri. I liberti, in verità, dal momento che erano inermi, non si ribellarono, mentre le truppe pretoriane e Leto ordirono una congiura contro di lui»; Settimio Severo rivendicò abilmente il fallimento di Pertinace (di cui formalmente – ma solo formalmente! – si dichiarò l'erede politico in opposizione alla tirannide commodiana, sulla quale però ben presto cambiò idea quando si trattò di ripristinare la continuità dinastica con gli Antonini)<sup>16</sup> affermando che aveva sognato di domare senza sforzo quel cavallo della *res publica* che aveva disarcionato Pertinace (74, 3, 3).<sup>17</sup>

Analogamente Dione – al di là del giudizio pieno di indignazione per «aver acquistato l'impero all'asta» (73, 11, 3) – fa sua la posizione

<sup>15</sup> Si vedano ora i contributi in LANGE-MADSEN 2016.

<sup>16</sup> Significativa a questo proposito la promessa non mantenuta di non mettere a morte alcun senatore puntualmente registrata dal senatore Dione (74, 2, 1-2): «Entrato in città in questo modo, Severo ci promise, come avevano fatto anche i buoni imperatori del passato, che non avrebbe condannato a morte alcun senatore [...] Fu tuttavia egli stesso il primo a violare e a non osservare questa legge, togliendo di mezzo molti [senatori]». Tra i buoni imperatori del passato c'è senz'altro Pertinace, lodato da Dione per non aver messo a morte nessun senatore (73, 8, 4). Severo nel 195 si autoadottò negli Antonini come fratello di Commodo (75, 7, 4).

<sup>17</sup> Cfr. Herod. 2, 9, 5-6.

di Severo su Didio Giuliano, ritenuto del tutto inadatto a governare l'impero in quanto incapace di trattare con i soldati.

Macrino, che era diventato imperatore grazie a una congiura mentre era prefetto del pretorio, aveva suscitato nei soldati grandi aspettative – soprattutto in termini di ricompense – e un trattamento di favore. Ma ciò non avvenne e Dione (78, 9, 3) non solo annota tra le ragioni del suo insuccesso la mancata attenzione per i soldati, ma addirittura mette in risalto il rimpianto di questi ultimi per Caracalla (un imperatore di certo non amato da Dione): «Contro di lui (*scil.* Caracalla) non fu tuttavia decretata la *damnatio memoriae* perché i soldati non avevano ottenuto la pace che speravano di guadagnare da Macrino e anche perché, essendo stati privati [dallo stesso Macrino] delle ricompense che ricevevano da Antonino, lo rimpiangevano; anzi, in seguito essi s'imposero a tal punto che egli fu annoverato tra i semidei, decisione che, ovviamente, fu ratificata da un decreto del senato».

Macrino, oltre a essere contestato dai soldati e a non rivelarsi all'altezza, rappresenta per Dione un secondo significativo punto di svolta sotto il profilo storico: non tanto – o non solo – per essere il primo imperatore di origine equestre, quanto perché con lui si precipita nuovamente nella guerra civile, ove sono gli eserciti provinciali ad assumere sempre maggior peso nel determinare la scelta del nuovo imperatore a detrimento del senato che è ormai emarginato nel gioco politico.

Con Elagabalo (218-222) e la restaurazione della dinastia dei Severi per opera di Giulia Mesa (sorella di Giulia Domna, la moglie di Settimio Severo) e delle sue due figlie (Giulia Soemiade e Giulia Mamea), la famiglia imperiale tocca il punto più basso: il ritratto di Dione è impietoso e non lascia intravedere alcunché di positivo nella sua figura. È probabile che Dione intendesse così indicare, oltre al declino dell'autorità imperiale incarnato dalla mollezza e dalla perversione – non solo – religiosa di Elagabalo, quali erano i concreti rischi che un'accentuata autocrazia poteva arrecare al governo dell'impero.<sup>18</sup>

Evanescente è infine il giudizio su Alessandro Severo – sebbene vi siano tracce di una valutazione positiva – perché l'opera si interrompe. Gli ultimi capitoli del libro 80 sono però molto preziosi poiché Dione ci porta a conoscenza delle sue disavventure personali quando ebbe la legazione di Pannonia Superiore (presumibilmente tra il 226 e il

<sup>18</sup> OSGOOD 2016.

228) quando «i pretoriani accusarono me presso Ulpiano per aver comandato i soldati della Pannonia con piglio risoluto, reclamando per giunta la mia consegna, nel timore che qualcuno imponesse loro la medesima disciplina militare adottata con le truppe pannoniche» (80, 4, 2); l'episodio indusse Alessandro a spingere Dione lontano da Roma e così trascorse l'anno del suo consolato ordinario (229),<sup>19</sup> prima nei suoi possedimenti in Campania e poi facendo ritorno a Nicea anche a causa di un malanno ai piedi.

Dione, come s'è detto, vive in un periodo di forte instabilità politica e, come è noto, nel libro 52, dove viene messo in scena il celebre dibattito tra Agrippa e Mecenate alla presenza di Augusto a proposito della forma da dare al nuovo regime, egli offre per bocca di Mecenate un'analisi della crisi in atto ai suoi tempi e una serie di proposte per ovviare ai problemi. Tuttavia per affrontare un simile discorso anche i libri contemporanei di cui qui trattiamo forniscono più di uno spunto per arricchire l'analisi, se non altro perché è Dione stesso a suggerire che determinate contingenze apparivano problematiche ai suoi occhi. Due colpiscono in particolare: il malessere sociale e la politica estera.

All'epoca delle guerre civili serpeggiava infatti un diffuso malcontento di cui Dione si fa portavoce in modo quasi sorprendente (75, 4, 2 e 5) quando descrive la scena che si svolge a teatro poco prima della celebrazione dei *Ludi Saturnali* del 196: «Mentre allora tutto il mondo era sconvolto da questi eventi, noi senatori restavamo in attesa degli eventi, almeno coloro che non essendo apertamente passati al partito dell'uno o dell'altro si trovassero a condividere con loro pericoli e speranze; il popolo, invece, non poté trattenersi dal contestare apertamente la situazione [...] Dopo aver levato tali auspici, chiamando Roma "regina" e "immortale", urlarono: "Fino a quando subiremo tutto questo?" e "Fino a quando saremo coinvolti nella guerra?". Avendo poi detto altre frasi del genere, alla fine gridarono: "Basta!" e rivolsero l'attenzione alla gara dei cavalli». In questo clima di sconvolgimento politico e di disordine non stupisce che potesse avere successo la figura del brigante Bulla, pronto ad approfittare di un clima sociale poco sereno (76, 10).

Ma soprattutto Dione si mostra critico sulla politica estera di Settimio Severo – che rappresenta la decisiva discontinuità tra Settimio e i suoi predecessori – che aveva segnato la ripresa all'espansionismo

<sup>19</sup> Dione aveva rivestito il consolato suffetto nel 206 (MILLAR 1964, 17-18) o nel 222 (LETTA 1979, 117-122).